Inizia oggi la sessione speciale dell'Assemblea generale

L'ONU alla prova del disarmo

Breznev e Carter non parteciperanno ai lavori, ai quali saranno comunque presenti più di venti capi di Stato - La riunione durerà sei settimane

Dal corrispondente

WASHINGTON — *Nè Breznev nè Carter parteciperanno alla sessione straordinaria dell'Assemblea del l'ONU sul disarmo che si apre oggi a New York e questo è un fatto che ha un suo significato. Esso sta da una parte a confermare che le due superpotenze non vogliono interferenze esterne nel loro negoziato sulla limitazione delle armi strategiche e dall'altra che Mosca e Washington sono scettiche sui risultati che potranno sortire dai lavori del palazzo di vetro. Emerge, così un primo punto limitativo del valore della sessione speciale dell'ONU. Ed anche una sorta di specchio della realtà del mondo in cui viviamo. Parlare di disarmo, infatti, significa prima di tutto coinvolgere Stati Uniti e Unione Sovietica. Essi sono di gran lunga i due principali Paesi dai quali dipende se si debba porre fine o almeno limitare la corsa agli armamenti oppure se questa speranza debba essere relegata nel libro dei sogni. Ogni anno, attualmente, si spendono quattrocento miliardi di dollari in armi. E per la maggior parte si tratta di denaro speso, appunto, da URSS e Stati Uniti.*

Quali possibilità vi sono che gli altri — alleati dell'URSS, alleati degli Stati Uniti, paesi di nuova indipendenza, non allineati — costringano le due superpotenze a invertire la spirale? Poche. E quel che sta accadendo in questi giorni ne è una riprova. La trattativa sulla limitazione delle armi strategiche ristagna. E al tempo stesso sia gli Stati Uniti che l'URSS contribuiscono attivamente a diffondere armi per il mondo. Gli Stati Uniti hanno appena avviato l'esecuzione del programma di forniture di aerei militari a Israele, Egitto e Arabia Saudita mentre si è sviluppata una serrata discussione sulla possibilità che il Congresso abolisca o almeno diminuisca le restrizioni imposte ai poteri del presidente, dopo l'avventura vietnamita, sull'uso dei soldati o di armi americane all'estero.

Polemica sotterranea

L'URSS, dal canto suo è impegnata nel sostegno ad azioni militari etiopiche e fornisce armi allo Yemen del sud e ad altri paesi. Sta le iniziative americane che quelle sovietiche hanno ovviamente una ripercussione diretta sui rapporti tra Mosca e Washington. E non certo in senso favorevole a reali accordi di disarmo. Di qui la polemica sotterranea, ma facilmente avvertibile, che molti paesi tra i più diseredati del mondo conducono nei confronti delle due superpotenze e che troverà sicuramente il modo di esprimersi alla sessione speciale dell'ONU. Essa si riassume nell'accusa che il maggior contributo alla destabilizzazione viene appunto dalla corsa agli armamenti di cui sono responsabili URSS e Stati Uniti.

Non è una polemica nuova. Fin dagli anni cinquanta, dagli anni cioè della disgregazione del sistema coloniale i paesi emergenti hanno tentato di persuadere le due superpotenze a impegnarsi in una politica di sviluppo piuttosto che in una politica di corsa agli armamenti. I risultati sono stati assai scarsi, se non proprio del tutto inesistenti. Oggi, forse, qualcosa di nuovo sta accadendo. Vi è infatti da una parte la tendenza di molti paesi piccoli e medi a sfuggire alla egemonia delle due superpotenze e dall'altra la possibilità di un più ampio schieramento di forze decise a fare il possibile perchè Stati Uniti e Unione Sovietica invertano la spirale. E' difficile che tali tendenze e tale schieramento trovino un coagulo sufficientemente solido nel corso dei lavori della Assemblea speciale dell'ONU. Ma il fatto che si manifestino è di per sè positivo se non altro come indice della possibiltà che in un futuro non lontano acquistino ciò che oggi loro manca: una visione, un progetto, una prospettiva comuni. Non è senza significato, da questo punto di vista, che l'assenza di Carter e di Breznev non abbiano influito molto nel declassare il livello della partecipazione. Al palazzo di vetro vi saranno, sia pure in giorni differenti e nel corso delle sei settimane di durata della sessione, più di venti capi di Stato o di governo tra cui molti europei, parecchi africani, asiatici e latino americani.

Gli incontri Vance-Gromiko

Naturalmente, essendo la realtà del mondo in cui viviamo in gran parte determinata dalle relazioni tra URSS e Stati Uniti, l'interesse maggiore della sessione speciale della assemblea dell'ONU si accentrerà attorno agli incontri tra Vance e Gromiko. Dal loro andamento, infatti, dipenderà se si va o no ad un accordo sulla limitazione delle armi strategiche. La maggior parte degli osservatori è oggi piuttosto pessimista. I recenti sviluppi in Africa costituiscono una forte remora alla possibilità di una conclusione positiva del lungo e contrastato negoziato SALT. Ne è un sintomo il fatto che il Senato americano è più restio che mai, in assenza di una chiara e persuasiva definizione dei rapporti tra Mosca e Washington in Africa, a ratificare una intesa; ed è improbabile che ad una tale definizione si possa arrivare nel giro di poche settimane.

Direttamente o indirettamente, infine, i lavori al palazzo di vetro saranno anche influenzati dalla riunione dei capi di Stato o di governo della alleanza atlantica che si terrà a Washington agli inizi della prossima settimana. E' la prima riunione del genere alla quale Carter partecipa. E non sarà una riunione facile. E' aperta, tra le altre, la questione della bomba al neutrone, diventata, ormai, la cartina di tornasole dei rapporti tra NATO e Patto di Varsavia in Europa: sarà mantenuta la sospensione della fabbricazione di questa arma, decisa da Carter senza contropartite visibili da parte dell'URSS? Oppure il presidente americano cederà alle pressioni che vengono esercitate da un imponente schieramento di forze interne ed esterne agli Stati Uniti? E del tutto evidente che sebbene la riunione dei capi di Stato o di governo dei paesi della NATO non abbia connessione alcuna con l'assemblea dell'ONU, la soluzione che verrà data alla questione della bomba al neutrone ne determinerà in notevole misura il corso e le conclusioni.

Siamo davanti, dunque, a giornate destinate a marcare in qualche modo la situazione del mondo in cui riviamo. Il momento è tutt'altro che limpido. Ma non è escluso che tra l'assemblea dell'ONU, gli incontri tra Vance e Gromiko e la riunione dei capi di Stato o di governo della NATO si riesca alla fine a vedere con più chiarezza dove si sta andando.

Alberto Jacoviello

Ceausescu (dopo la Corea) tenterà una mediazione fra Vietnam e Cambogia?

Dal nostro corrispondente

BUCAREST — Il lungo viaggio in Asia del presidente romeno Ceausescu prosegue in questi giorni con la tappa a Pyongyang. Giuntovi sabato scorso da Pechino, Ceausescu ha avuto ieri una serie di colloqui con il presidente della Repubblica popolare democratica di Corea, Kim Il Sung che si sono svolti — secondo le comunicazioni ufficiali — « in un'atmosfera sincera e amichevole ». Oggetto delle conversazioni, oltre ai rapporti bilaterali, sono le questioni complesse e delicate dell'Asia del nord est per le quali la diplomazia romena è impegnata nel difficile tentativo di agevolare l'avvio del dialogo tra Pyongyang e Washington, per attenuare la tensione in Corea.

Ad un altro tentativo di mediazione saranno dedicate le prossime tappe della missione del presidente romeno, in Vietnam, nel Laos e nella Cambogia. Per quest'ultimo paese non esiste tuttora una conferma ufficiale, ma lo stesso Ceausescu, nell'intervista al giornale della DC italiana, « *Il Popolo* », pubblicata giovedì anche dalla stampa romena, includeva la Cambogia tra i paesi nei quali egli si sarebbe recato.

L'insolita forma con la quale il programma del viaggio è stato reso noto, con l'annuncio dapprima degli incontri con il presidente Hua Kuo-feng e il presidente coreano Kim Il Sung, successivamente della visita nel Vietnam, quindi dell'altra nel Laos, con un residuo di incertezza per la tappa di Phnom Penh, è interpretata a Bucarest come manifestazione di certe perplessità, se non di proprie difficoltà intervenute.

E' noto che le relazioni bilaterali della Romania con quei paesi sono molto buone e se gli incontri dovessero limitarsi ad una considerazione sul loro stato e sulle loro prospettive, la visita si ascriverebbe soltanto al consueto dinamico svolgimento della politica estera romena, tesa a sviluppare rapporti di collaborazione e di amicizia con ogni paese. La situazione di conflitto armato tra Cambogia e Vietnam, due paesi — ha scritto « *Scinteia* », organo centrale del Partito comunista romeno — nei quali il potere si trova nelle mani dei lavoratori e collocati entrambi nel campo dei paesi socialisti, fa tuttavia ritenere che i colloqui del presidente Ceausescu con i dirigenti vietnamiti e cambogiani non si limiteranno all'ambito dei rapporti bilaterali.

La posizione romena nella controversia tra vietnamiti e khmer è stata mantenuta sul filo di un estremo equilibrio, tanto da evitare persino le informazioni sull'andamento del conflitto.

Parecchi mesi fa, all'inizio di gennaio, un articolo di « *Scinteia* » riconosceva che « la politica di arbitrio dei colonialisti ha lasciato come pesante eredità dei problemi di frontiera non risolti, come peraltro è avvenuto dovunque ci sia stata una dominazione straniera ». Il giornale auspicava che si ponesse fine « al più presto ad un conflitto profondamente contrario agli interessi fondamentali del popolo vietnamita e cambogiano, assicurandosi il ristabilimento dell'intesa, del buon vicinato e della collaborazione ».

Dopo questo articolo, nell'informazione romena sono stati assenti altri accenni alla situazione indocinese. Neppure lo scorso mese, in occasione del terzo anniversario della liberazione di Phnom Penh, festa nazionale della Cambogia, nei servizi che la stampa ha dedicato alla ricorrenza, o nel messaggio augurale rivolto dai dirigenti romeni a quelli cambogiani, si notavano riferimenti agli scontri in atto ai confini dei due paesi.

Ora, la posizione di rigida equidistanza nella controversia tra khmer e vietnamiti fa ritenere probabile un tentativo di mediazione romena, anche se l'intransigenza cambogiana non sollecita l'ottimismo. Si rilevano, soprattutto, i frequenti contatti romeni con i vietnamiti e cambogiani. Recentemente, e casualmente, si è appreso di una visita che nell'ottobre scorso aveva effettuato a Bucarest il segretario generale del Partito comunista della Cambogia e primo ministro del governo, Pol Pot: della sua presenza a Bucarest, non comunicata a suo tempo, si fa menzione in un articolo celebrativo dell'anniversario della liberazione della Cambogia, pubblicato dalla rivista di politica estera « *Lunea* » nello scorso aprile.

Lorenzo Maugeri

Dalla prima pagina

Zaire

minerarie ». E ricordava come l'anno scorso l'allora ministro degli esteri belga Van Eslande avesse brutalmente rimproverato alla Francia di « *interessarsi particolarmente alle ricchezze dello Zaire* » e l'avesse ammonita a lasciare il Belgio « *tranquillo nelle regioni dove storicamente è a casa sua* ».

Ma il dramma in questi giorni ha messo crudamente in evidenza come questo contrasto si gioca sulla pelle delle popolazioni indigene, del loro desiderio di indipendenza, e insieme sulla vita e sugli interessi degli stessi europei che lavorano nelle ex colonie. Lo conferma la ricostruzione degli avvenimenti dello Shaba che è stato possibile trarre dai racconti, spesso contraddittori e comprensibilmente confusi, degli europei rimpatriati, e che è stata ripresa da una parte della stampa e dalla radio belga Eccola. Il sabato 13 all'alba i primi colpi di fucile dalla parte dell'aeroporto di Kolwezi; poco più di un'ora dopo, i combattenti entrano nella città, incontrando pochissima resistenza. La prima giornata di occupazione passa nella calma; gli europei stanno chiusi in casa per paura, ma non ci sono fatti di sangue; domenica e lunedì vi sono episodi di furti e saccheggi, ma l'origine ne è assai incerta. Qualcuno parla di ragazzi di 12, 13 anni che cercano transistor e orologi. Un gruppo di religiosi arrivati ieri a Bruxelles ha dato la colpa dei molti saccheggi e violenze ai numerosi soldati zairesi che, dopo l'arrivo dei « ribelli », si sono tolti le divise e hanno cominciato a rubare. La situazione si rovescia tra il martedì e il mercoledì. Perché? Da una parte c'è stata (i rappresentanti del Fronte di liberazione nazionale a Parigi hanno preannunciato un'inchiesta) una eccitazione degli animi, soprattutto da parte della popolazione che, hanno ripetuto i testimoni europei, « *odia il regime di Mobutu e purtroppo ci identifica come collaborazionisti* ». Ma dall'altra parte, è stata l'azione militare prima dei paracadutisti zairesi che hanno sparato e tentato di discendere sulla città, e poi l'annuncio dell'arrivo dei parà francesi, e successivamente di quelli belgi, ad esasperare la situazione. La notizia trasmessa dalle radio sull'arrivo dei « berretti verdi » (la testimonianza è unanime) ha scatenato reazioni a catena. « *Voi non sapete* — diceva ieri un anziano militare belga che ha partecipato alle tristemente famose spedizioni nel Congo — *che cosa voglia dire laggiù l'arrivo dei "berretti verdi"* ».

Va segnalato infine che ieri sera l'ambasciata angolana a Bruxelles ha riconfermato che l'Angola assicurerà la protezione degli europei che vorranno rifugiarsi sul suo territorio, che non ammetterà alcun « *inseguimento a caldo* » che significasse una violazione del suo territorio. La dichiarazione fa seguito alle notizie secondo cui i parà francesi proseguirebbero la « *ricerca* » degli europei nelle altre parti dello Shaba e ne perseguirebbero la « *liberazione* » anche nel caso essi fossero in territorio straniero.

Le reazioni a Bonn e all'Aja

BONN — Il governo della RFT non solo è d'accordo con i governi di Francia e Belgio per il loro intervento militare in Zaire, ma nutre anche sentimenti di gratitudine per quanto i due paesi hanno fatto. Lo ha precisato il portavoce del ministero degli Esteri di Bonn rispondendo ad un esponente democristiano, ed informandolo che tale posizione è stata espressa dal ministro degli Esteri tedesco Genscher al suo collega francese De Guiringaud.

« Legittimo » è anche per il governo olandese l'intervento militare franco belga. Il governo dell'Aja ha tuttavia auspicato che le forze dei due paesi si ritirino quanto prima lasciando che « i problemi africani siano risolti sotto gli auspici dell'Organizzazione degli Stati africani ».

Le vie

economica del regime dello scià, e perfino per « minacciare il suo trono », o per premere sul Pakistan, facendo leva sull'agitazione delle nazionalità di frontiera oppresse dallo Stato militare-burocratico; se prevarrà una « strategia d'attacco » (torna il linguaggio sportivo, applicato alla politica) o piuttosto un atteggiamento di « cautela ».

Ma il ricorso a considerazioni di « strategia » come unica chiave di lettura rischia di falsare il quadro. Ciò che è accaduto e accade nell'Iran, infatti, può difficilmente essere addebitato a un rafforzamento della presenza sovietica oltre le sue frontiere orientali. Lo spiegamento di un fronte di forze politiche e sociali così ampio e combattivo contro il regime imperiale e contro il suo apparato repressivo è lo sbocco di un processo reale, maturato attraverso gli anni, che nè le alleanze esterne nè i trasformismi sollecitati dall'insistenza dell'amministrazione Carter sui diritti dell'uomo sono in grado di contenere. Vale la pena di ricordare che la « fortezza Iran » è stata edificata sulle ceneri di uno dei primi e dei più originali movimenti di riscatto nazionale e sociale della storia del dopoguerra: quello che ebbe il suo leader, agli inizi degli anni cinquanta, nel primo ministro Mohammed Mossadek; e che la costruzione di un nuovo « fronte nazionale », capace di raccoglierne l'eredità, è da tempo all'ordine del giorno.

Un discorso analogo, seppure non identico, vale per lo Zaire, dove la continuità del regime di Mobutu, approdo ultimo di un'operazione di restaurazione neocoloniale che ha comportato negli anni sessanta una repressione di proporzioni prossime al genocidio, sembra ormai richiedere con regolarità annuale (ne prende atto, non senza imbarazzo, la stampa francese) l'intervento militare esterno; si tratti di paesi ex-coloniali, come la Francia e il Belgio, o di paesi come gli Stati Uniti, che in altri momenti rivendicano una egemonia in nome della loro tradizione di « libertà », o, ancora, di paesi come, a volta a volta, il Marocco, l'Egitto, o altri ancora, disposti a offrire ai grandi una maschera africana.

E' una scelta obbligata? La vastità e il peso degli interessi occidentali coinvolti possono suggerire una risposta affermativa. Ma se quegli interessi condizionano, anche pesantemente, le scelte di politica estera degli Stati, non è scontato che debbano determinarle per intero; vi sono spinte tutt'altro che irrilevanti in senso contrario, o, quanto meno, nel senso di una diversa interpretazione di quegli interessi. Non era indispensabile, lo si ammette oggi, l'intervento nel Vietnam, non era indispensabile l'appoggio all'intervento sudafricano in Angola (sulla cui genesi John Stockwell, ex-agente della CIA, ha rilasciato proprio in questi giorni una illuminante testimonianza). Lo stesso presidente Carter, visitando Lagos poche settimane fa, affermava la possibilità di opporre alla « sfida sovietico-cubana » una politica costruttiva, capace di realizzare le aspirazioni degli africani della Rhodesia, della Namibia e dello stesso Sud Africa senza spargimento di sangue, e proclamava un impegno americano a operare in tale direzione. Né in Rhodesia, né in Namibia, però, e tanto meno nei confronti del Sud Africa, l'impegno è stato sorretto da atti che lo rendessero credibile.

E' su questo sfondo che la polemica di quel giornalista britannico risulta attuale e puntualissima. Nel senso che l'occidente non deve rimproverarsi una presunta « irresolutezza » nel reagire sul piano militare allo « attirismo pragmatico » dei sovietici e dei cubani, ma piuttosto i limiti, apparsi evidenti, della sua capacità di comprendere e far proprie le ragioni dei movimenti di emancipazione del Terzo Mondo; la consuetudine di mostrarsi esigente con i deboli, arrendevole e ricattabile con gli intransigenti (che sono poi gli impresentabili nell'ipotetica « squadra della libertà »); il paralizzante riflesso di diffidenza nei confronti dei movimenti etichettati, in modo spesso approssimativo e specioso, come « di ispirazione marxista ».

Per i movimenti autenticamente progressisti e per tutti coloro che sono solidali con essi, la nuova fase dell'azione delle grandi potenze nel Terzo Mondo comporta, invece, una riflessione sul bilancio, assai poco brillante, di questi due decenni; sugli eventi che hanno mostrato quanto sia lungo il cammino e quanto illusorie le scorciatoie; sugli errori da non ripetere, primo fra tutti quello di anteporre la propria ottica soggettiva alla ricerca dell'unità e di bruciare in conflitti fratricidi questa carta vincente.

Il giudice

to agli atti istruttori. « Ne deriva che l'iniziativa del sostituto procuratore Guido Guasco — si legge nella nota — di diffidare il nostro giornale dal pubblicare il volantino delle BR, e, quindi, impedendogli di commentarlo adeguatamente, costituisce non solo un fatto gravissimo senza precedenti, ma un tentativo di conculcare un libero diritto di informazione, costituzionalmente garantito ed appare come espediente di censura preventiva ».

La trasgressione all'ordinanza della procura generale ha portato, come era prevedibile, al procedimento con rito direttissimo contro il « Messaggero » per i reati — si precisa in un comunicato — « di cui all'articolo 684 — pubblicazione arbitraria di atti o documenti di un procedimento penale — sia per quello dell'art. 650 del codice penale — inosservanza dei provvedimenti dell'autorità ». Nello stesso comunicato la procura generale « esprime il proprio compiacimento per il senso di responsabilità dimostrato a larghissima maggioranza dagli organi di stampa e radiotelevisivi i quali, pur essendo a conoscenza del contenuto del documento costituente corpo di reato, si sono correttamente astenuti dal pubblicare il testo ». Il comunicato così conclude: « La procura generale di riserva di indire quanto prima possibile una riunione di giornalisti particolarmente qualificati per esaminare la possibilità di stabilire, sul piano della deontologia professionale, dei criteri di massima che, senza ledere la libertà di stampa, assicurino la necessaria segretezza delle istruttorie penali ».

Mentre pervenivano alle redazioni i primi comunicati, nel pomeriggio, con due telefonate ai quotidiani « Paese Sera » e « Vita Sera », veniva comunicata la presenza in due cestini di due copie del comunicato sequestrato dal magistrato. L'anonimo che ha telefonato a « Paese Sera » ha profferito anche una serie di minacce se il giornale non pubblicherà il messaggio. Il giornale, naturalmente non ha accettato il ricatto. « Vita Sera », un quotidiano di destra di scarsissima diffusione, usciva invece con il testo integrale del comunicato, compresa la parte «cifrata». Un atteggiamento gravissimo che non può essere certo giustificato, come vorrebbe far credere una nota redazionale, con la necessità di « non rinunciare a quel diritto-dovere di cronaca che è un punto basilare della libertà di stampa ». La divulgazione della parte del comunicato che può servire a trasmettere appelli in codice ai « brigatisti » dispersi, è di fatto un'azione che aiuta i terroristi e come tale perseguibile dal codice penale. In serata la procura generale della Repubblica ha preso in esame la posizione del quotidiano di destra romano, per decidere eventuali provvedimenti.

La notizia della denuncia del direttore responsabile del « Messaggero » ha provocato, come si è detto, una serie di prese di posizioni che si richiamano quasi tutte alla necessità di salvaguardare la libertà di stampa e nello stesso tempo alla necessità che i giornalisti sappiano esercitare di volta in volta quell'autodisciplina necessaria per non fare da amplificatori ai farneticanti messaggi dei terroristi, ai loro truculenti proclami e alle loro sanguinose imprese.

Nella redazione del « Messaggero » si è svolta una assemblea di redazione presente, per la giunta esecutiva della FNSI, Alessandro Cardulli. In un documento approvato al termine della riunione, i redattori del giornale esprimono la loro solidarietà al direttore Luigi Fossati, « manifestando allarmata preoccupazione per l'intervento censorio » del magistrato. Nel documento si sottolinea anche che « esiste il problema di evitare che i terroristi si servano sistematicamente dei canali di informazione » e che il problema « va risolto attraverso una responsabile e autonoma gestione dell'informazione da parte dei giornalisti, e non in termini di improvvisata pattuizione di deontologia professionale ».

Attestati di solidarietà al « Messaggero » sono stati inviati dai comitati di redazione delle agenzie « Ansa », « Italia », e « Adnkronos » i quali hanno anche invitato la FNSI « a mobilitare sollecitamente l'intera categoria in difesa di un'informazione libera, democratica e pluralista ».

Il senatore Giuseppe Branca, della sinistra indipendente, ex presidente della Corte costituzionale, ha detto che « i giornalisti non possono commettere atti contrari alla legge, perciò risponderanno se violano il segreto istruttorio, ma la magistratura non può costringerli preventivamente a impegni che vadano al di là dei limiti posti dalla legge alla libertà di stampa ».

Il magistrato Michele Coiro, membro del consiglio superiore della magistratura, ha rilevato che « la validità giuridica dell'intervento della procura di Roma è discutibile. L'ordinanza è intervenuta infatti dopo che il messaggio era già ampiamente noto ».

Commenti anche da parte dei direttori del giornale radio della rete tre e del TG2.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Al congresso del DGB ad Amburgo

Invito alla «moderazione» di Schmidt ai sindacati

Insistenza sulla azione concertata e impossibilità ad agire contro la serrata - La replica dei dirigenti sindacali

Dal nostro inviato

AMBURGO — Gli appelli alla moderazione, a non tirare troppo la corda, a tenere in debito conto le difficoltà della situazione si stanno rovesciando ad ondate sul congresso del DGB, come se l'organizzazione sindacale stesse mettendo in pericolo con le sue rivendicazioni la pace sociale e la stabilità della Germania federale. Domenica la esortazione era venuta dal presidente della Repubblica Scheel, ieri è stata la volta del cancelliere Schmidt, anche se in termini più cauti e controllati. Schmidt ha puntualmente evocato le vicende della Repubblica di Weimar, del crollo della democrazia tedesca di fronte all'attacco del nazismo, ha esortato a « cogliere l'armonia » della società tedesca e a non lasciarsi sopraffare dalla acutezza delle dissonanze. Le contraddizioni sociali ovviamente ci sono, come le lotte di questa primavera hanno dimostrato, e riguardano anche la politica dello Stato come la disoccupazione, la formazione professionale dei giovani e il loro diritto al lavoro, la parità sociale delle donne, il rapporto tra progresso tecnico ed occupazione. Ma queste contraddizioni debbono essere risolte non attraverso lo scontro bensì nella « armonizzazione degli interessi » delle parti sociali.

« Anche a me non piace la parola azione concertata — ha detto Schmidt — ma se essa serve a risolvere i nostri problemi nessuno deve avere paura delle parole ». Sembrerebbe un discorso pieno di buonsenso, quasi obbligato dalla funzione di mediazione che dovrebbe essere propria del governo. Ma rivolto a questo congresso — dove già è stato denunciato con forza che la rottura dell'azione concertata è avvenuta per la sterilità della stessa e per la durezza dell'attacco che la parte padronale sta conducendo contro i lavoratori e la loro organizzazione — non può che allargare le divergenze fra DGB e governo e i partiti che costituiscono la coalizione. L'impressione, insomma, è che l'appello alla moderazione di Scheel e di Schmidt sia stato rivolto all'indirizzo sbagliato e nella sede sbagliata.

In sostanza Schmidt ha evitato di pronunciarsi su una delle richieste più pressanti del congresso, cioè la regolamentazione del ricorso alla serrata da parte del padronato. L'ha definita « un mezzo di lotta » ed ha detto che come cancelliere non può sostituirsi al giudice. Ha sostenuto invece esplicitamente la validità della cogestione (contro la quale il padronato ha presentato ricorso alla Corte costituzionale) definendola un cardine dell'ordine sociale e statale della RFT. « Chi vuol togliere la fiducia dei lavoratori tedeschi in una maggiore partecipazione — egli ha detto — distrugge anche la loro fiducia nella democrazia ».

Sui problemi economici e politici, sui quali si dibatte al congresso, Schmidt ha lasciato capire di essere per la politica dei piccoli passi: « non ci sono grandi progetti speciali contro la disoccupazione, per la soluzione del problema energetico, contro il terrorismo, per la piena occupazione. Progetti del genere esistono soltanto sui libri. Ed anche per la pace nel mondo bisogna procedere con paziente e tenace lavoro ».

Quasi una risposta diretta a Schmidt sono stati gli interventi del presidente del DGB, Vetter e di numerosi delegati la cui preoccupazione è apparsa quella di superare le timidezze e i ritardi con i quali il precedente congresso aveva affrontato i problemi posti dalla crisi. Vetter ancora una volta ha ribadito che il sindacato non è contro il progresso tecnico, ma si oppone soltanto a quelle misure di razionalizzazione che hanno come unico scopo la riduzione dei posti di lavoro e l'intensificazione dello sfruttamento; egli ha inoltre specificato che il DGB intende la cogestione come un fondamentale mezzo per il controllo della potenza economica: chi vuol dare ad essa altre interpretazioni ed altri caratteri intende spingere il sindacato su altre strade, a cercare cioè una alternativa anche alla cogestione.

Per quanto riguarda il ricorso padronale alla serrata, Vetter non ha mancato di sottolineare come la RFT sia l'ultimo paese dell'Europa occidentale nel quale la serrata sia sostenuta e difesa dalla legge ed ha amaramente constatato: « noi non possiamo contare su una iniziativa del governo per una proibizione incondizionata della serrata perché ciò comporterebbe il pericolo di limiti anche alla attività sindacale. Noi possiamo contrastare questo attacco solo utilizzando in modo solidale tutti i mezzi finanziari, organizzativi e propagandistici ».

Sono dunque i rapporti di forza a decidere: e questo stesso concetto è riapparso negli interventi nei quali si è parlato del diritto delle donne al lavoro (« la quota sproporzionata della disoccupazione femminile è la dimostrazione che le donne continuano ad essere una armata di riserva della economia »), o della riduzione dell'orario di lavoro per combattere la disoccupazione (« la riduzione di orario senza il mantenimento del livello retributivo significa semidisoccupazione e non può essere oggetto di trattative »).

Arturo Barioli

Caloroso incontro fra Berlinguer e Arismendi

ROMA — Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha incontrato ieri presso la Direzione del partito il compagno Rodney Arismendi, segretario generale del partito comunista dell'Uruguay, in visita in Italia in occasione delle giornate della cultura uruguaiana, che avranno luogo a Venezia da domani al 28 maggio.

Nel corso del colloquio, che si è svolto in un'atmosfera calorosa e fraterna, Berlinguer ed Arismendi hanno proceduto ad un ampio scambio di opinioni sulle maggiori questioni del momento. Precedentemente, il compagno Arismendi aveva avuto incontri con i compagni Luca Pavolini e Mario Birardi della segreteria e con il compagno Stefano Vetrano, della sezione esteri.

Vittoria scontata di Sadat nel referendum

IL CAIRO — Con un risultato che gli osservatori davano per scontato, il referendum organizzato domenica in Egitto ha dato il 99,3 per cento dei voti validi (9 milioni e 362 mila su circa 11 milioni di aventi diritto) a favore delle misure proposte da Sadat per condannare « la lotta di classe, la deviazione, l'ateismo, il feudalesimo, lo sfruttamento della democrazia », cioè in altri termini per colpire i « comunisti » escludendoli dalla vita pubblica. Ora Sadat ha le mani libere per varare provvedimenti legislativi che limitino l'attività dell'opposizione, e in particolare del partito progressista unionista di Khaled Mohieddine, opportunamente e sbrigativamente definito come « comunista ».

C'è da osservare che i votanti (peraltro meno della metà del corpo elettorale reale del Paese) sono stati evidentemente influenzati dalla campagna in favore della « iniziativa di pace » di Sadat e dalla illusione che essa possa portare alla soluzione dei drammatici problemi economici del Paese.

Pechino — Il consigliere di Carter, Brzezinski, durante il suo incontro con Teng Hsiao-ping

Improvviso incontro fra Hua e Brzezinsky

Teng Hsiao-ping condanna le Brigate rosse

PECHINO — Il consigliere di Carter per la Sicurezza nazionale, Brzezinski, si è improvvisamente incontrato ieri mattina a Pechino con il presidente Hua Kuo-feng. L'incontro è durato due ore ed è stato definito « utile, importante e costruttivo » da Brzezinsky in una dichiarazione concordata. Questo colloquio non era in programma e Brzezinski, infatti, si trovava nel terzo ed ultimo giorno della sua visita nella Cina popolare, in gita turistica sulla Grande Muraglia allorchè è stato invitato da Hua.

In serata, il diplomatico americano ha offerto una cena in onore dei ministri degli Esteri e della Cultura cinesi, Huan Hua e Huan Chen. Oggi Brzezinski partirà per Tokyo.

Riferendo dei colloqui Brzezinski-Teng, l'agenzia « Nuova Cina » ha affermato che si è trattato di « uno scambio di vedute serio e franco su questioni internazionali di comune interesse per la Cina e per gli USA e su questioni relative ai rapporti bilaterali; a quest'ultimo proposito, Teng Hsiao-ping — informa l'ANSA — ha informato il ministro italiano on. Vittorino Colombo, il quale attualmente si trova in Cina, che « il problema di fondo da chiarire, il problema determinante per le relazioni fra i due paesi, resta quello di Taiwan » (Formosa).

Brzezinski, in un discorso pronunciato sabato scorso, al suo arrivo a Pechino, aveva apertamente riecheggiato le tesi cinesi contro l'« egemonismo » sovietico e ieri mattina, nel corso della gita sulla Grande Muraglia, avrebbe pronunciato altre « battute », sia pure in tono scherzoso. A quanto riferisce l'ANSA, in un punto particolarmente ripido del camminamento di ronda sulla Muraglia il consigliere di Carter avrebbe detto ai suoi accompagnatori cinesi: « Chi arriva in cima per ultimo va a fronteggiare i russi in Etiopia »; e poi, affacciandosi al lato nord di un bastione: « Ho guardato se c'era l'orso polare (con trasparente allusione al l'URSS), ma non l'ho visto ». Infine, dopo essersi fatto fotografare con un gruppo di marinai cinesi avrebbe chiesto ad uno di loro: « Lo sai che stai posando con un imperialista? », accogliendo con una risata la risposta del giovanotto: « Diciamo piuttosto che sto posando con un domatore dell'orso polare ».

Ieri, il ministro dei Trasporti e della Marina mercantile italiano, on Vittorino Colombo, è stato ricevuto da Teng Hsiao-ping, dal quale — si apprende — ha avuto conferma della « più completa disponibilità » cinese a fornire di petrolio anche l'Italia ». Nel corso del colloquio, che è avvenuto a conclusione della visita di una settimana che il ministro italiano ha compiuto in Cina a capo di tre delegazioni (una dei trasporti, una delle poste e telecomunicazioni ed una dell'istituto italo-cinese per gli scambi economici e culturali), Teng Hsiao-ping ha ribadito la solidarietà sua e del governo di Pechino per la morte del presidente della Dc on. Aldo Moro ed ha espresso « decisa condanna per simili atti di pirateria e terrorismo ». Teng Hsiao-ping — ha riferito l'on Colombo — si è detto inoltre « molto meravigliato che questi atti si compiano all'insegna di sedicenti "brigate rosse" le quali affermano di ispirarsi al marxismo-leninismo e al pensiero del presidente Mao. Questo è assurdo — ha aggiunto Teng — ed occorre « cercarne altrove la matrice e l'origine ».